

Libri

Il sangue del cielo

Già la violenza e il quasi ossimoro del titolo attraggono e respingono nello stesso tempo, come a segnare sin dalla copertina il destino di un libro. Scritto nel 1961 da Piotr Rawicz, ebreo ucraino di Leopoli sopravvissuto all'occupazione tedesca e stabilitosi a Parigi dopo la guerra, questo romanzo sulla Shoah (forse il primo di questo settore poi assai frequentato e a suo tempo vincitore del premio Rivarol) è stato amato e odiato, esaltato e condannato senza riserve. Solo adesso è finalmente tradotto e pubblicato in italiano per i tipi della Giuntina. In una lingua cruda e con uno stile policentrico ricco e frastornante (dalla narrazione individuale a quella impersonale dell'autore, mediata attraverso la finzione di un racconto-testimonianza da parte di un altro personaggio), il libro narra la vicenda spietata ed esemplare di Boris, ebreo di una città dell'Europa orientale occupata dai nazisti, che riesce incredibilmente (e quasi sino alla fine) a salvarsi passando indenne osservatore in mezzo alla violenza omicida e sterminatrice. Osservatore e cinico sfruttatore, capace di volgere a suo vantaggio personale e persino di trasformare in occasione di piacere sessuale la precarietà generale e la perdita di vincoli di una società ebraica in disfacimento. Boris è dunque un personaggio ostico e dapprima scostante, una monade egocentrica che genera fastidio e addirittura rifiuto nel lettore. Ma la sua freddezza, il suo apparente distacco, il suo atteggiamento da spietato calcolatore permettono all'autore che si cela dietro il suo personaggio di guardare con occhi lucidi, con precisione ed efficacia descrittiva alla tragedia che sconvolge un mondo in disgregazione. La rappresentazione dell'epurazione del ghetto, della vita disumana intrisa di morte e corruzione dell'ospedale ebraico e poi del suo annientamento, l'immagine della folla di uomini e donne che si improvvisano operai per ottenere l'assunzione presso le officine Garin e quindi la salvezza, la

visione delle fosse dove uomini e donne subiscono le più feroci torture perdono il tono accorato e talvolta epico che hanno in altre analoghe descrizioni, per assumere invece la forza lacerante dell'immagine realistica, probabilmente reale e si rivelano in fondo capaci di trasmettere una pulsione emotiva e una corrente simpatetica più autentiche di tante pagine meno "oggettive". Una grande, avvolgente *pietas* emerge da un quadro così apparentemente distaccato e individualistico, in realtà intriso di umanità e di corralità. E anche il protagonista compare allora in una luce nuova, il suo cinismo apparentemente insensibile si rivela l'esito indotto di una sofferenza ininterrotta e solidale, l'unico strumento interno che gli permette di continuare a vivere nonostante tutto, per far trionfare la vita sulla morte e poter poi narrare l'orrore visto e subito. Vivere nonostante tutto, anche a prezzo della perdita della propria identità ebraica, questo è l'obiettivo del protagonista: per salvarsi Boris cambia nome, cambia pelle, riscoprendo la sua radice "altra", slava; diviene Yuri Golitz e continua la via di una perenne fuga con la sua amica-amante Noemi (anch'essa trasformata nel nome e nella lingua). Ma la metamorfosi non riuscirà infine a salvarli, la vita non vincerà sulla morte. Solo la nuova creazione narrativa, il racconto, la testimonianza depositata e trasmessa riusciranno a dare nuova dignità a un mondo scomparso nell'annientamento.

Una visione più interna e insieme più esterna della Shoah, dunque. Forse anche più autentica.

David Sorani

Piotr Rawicz, *Il sangue del cielo*, saggio introduttivo e traduzione dal francese di Guia Risari, Giuntina, Firenze 2006, pp. 256, €15